

## Il drago lanciapalle

Ho sette anni e sto parlando da solo perché ho paura e perché sono l'unico che mi sta a sentire. Sussurro sottovoce: Lascia perdere, Andre, arrenditi. Posa la racchetta ed esci immediatamente da questo campo. Entra in casa e prenditi qualcosa di buono da mangiare. Gioca con Rita, Philly o Tami. Siediti vicino alla mamma che lavora a maglia o compone uno dei suoi puzzle. Non ti sembra bello? Non sarebbe magnifico, Andre? Semplicemente lasciar perdere? Non giocare a tennis mai più? Ma non posso. Non solo mio padre mi rincorrerebbe per tutta la casa brandendo la mia racchetta, ma qualcosa nelle mie viscere, un qualche profondo muscolo invisibile me l'impedisce. Odio il tennis, lo odio con tutto il cuore, eppure continuo a giocare, continuo a palleggiare tutta la mattina, tutto il pomeriggio, perché non ho scelta. Per quanto voglia fermarmi, non ci riesco. Continuo a implorarmi di smettere e continuo a giocare, e questo **divario**, questo conflitto tra ciò che voglio e ciò che effettivamente faccio mi appare l'essenza della mia vita. Al momento il mio odio per il tennis si concentra sul drago, una macchina lanciapalle modificata dal mio vulcanico papà. Nero come la **pece**, montato su grosse ruote di gomma e con la parola PRINCE dipinta in bianche lettere maiuscole lungo la base, il drago assomiglia a una qualunque macchina lanciapalle di un qualsivoglia circolo sportivo americano. In realtà, però, è una creatura vivente uscita da uno dei miei fumetti. Il drago respira, ha un cervello, una volontà, un cuore nero e una voce terrificante. Risucchiando un'altra palla nel proprio ventre, il drago emette una serie di rumori disgustosi. Mano a mano che la pressione aumenta nella sua gola inizia a **mugolare** e quando la palla gli sale lentamente alla bocca urla. Per un attimo mi sembra quasi ridicolo, come la macchina delle praline che ingoia Augustus Gloop in Willy Wonka e la fabbrica di cioccolato. Ma quando il drago punta dritto su di me e spara una palla a 180 chilometri all'ora, emette un ruggito da belva assetata di sangue che mi fa sobbalzare ogni volta.

Mio padre lo ha reso spaventoso di proposito. Lo ha dotato di un collo extralungo, formato da un tubo di alluminio con una piccola testa anch'essa di alluminio, che arretra come una frusta ogni volta che il drago spara. Lo ha anche collocato su una

base alta più di un metro, proprio a livello della rete, cosicché il drago **troneggia** sopra di me. A sette anni sono piccolo per la mia età. (E sembro ancora più piccolo per il mio broncio costante e per via del taglio di capelli a scodella a cui papà mi sottopone due volte al mese). Ma in piedi davanti al drago appaio davvero minuscolo. Mi sento minuscolo. Impotente. Mio padre vuole che il drago troneggi su di me non soltanto per incutermi rispetto e ottenere la mia attenzione; vuole che le palle che escono dalla sua bocca atterrino ai miei piedi come se fossero sganciate da un aereo. La traiettoria rende pressoché impossibile rispondere in maniera convenzionale: devo colpire ogni palla d'anticipo, altrimenti mi rimbalzerebbe oltre la testa. Ma nemmeno così sono abbastanza veloce per mio padre. Colpisci prima, grida. Colpisci prima. Mio padre urla sempre ogni frase due, talvolta tre, talvolta dieci volte. Più forte, dice, più forte. Ma a che serve? Per quanto forte la colpisca, per quanto presto, la palla torna indietro. Ogni palla che mando al di là della rete va ad aggiungersi alle migliaia che già coprono il campo. Non centinaia. Migliaia. **Ruzzolano** verso di me in un'onda perenne. Non ho lo spazio per girarmi, per fare un passo, per ruotare. Non mi posso muovere senza calpestare una palla eppure devo stare attento a non farlo, mio padre non lo sopporterebbe. Se calpestassi una palla da tennis, mio padre ululerebbe come se gli avessi schiacciato le sue. Ogni terza palla sparata dal drago ne colpisce un'altra già a terra provocando un anomalo rimbalzo laterale. Io aggiusto il colpo all'ultimo secondo, intercetto la palla d'anticipo e la mando abilmente al di là della rete. So che non è un normale riflesso. So che ci sono pochi bambini al mondo che vedrebbero quella palla, per non parlare poi di colpirla. Ma non vado fiero dei miei riflessi, né mi vengono riconosciuti. È il mio dovere. Ogni colpo riuscito è dato per scontato, ogni colpo mancato scatena una crisi. Papà dice che se colpisco 2500 palle al giorno, ne colpirò 17500 alla settimana e quasi un milione in un anno. Crede nella matematica. I numeri, dice, non mentono. Un bambino che colpisce un milione di palle all'anno sarà imbattibile. Colpisci prima, grida mio padre. Accidenti, Andre, colpisci prima. Stai addosso alla palla, stai addosso alla palla.

(Tratto da A. Agassi, *Open. La mia storia*, Einaudi, 2011)